

Sulla scrittura delle donne

Maria Jatosti

I passi che seguono sono tratti dalla lezione tenuta da Maria Jatosti all'Istituto Magistrale "A. Rosmini" di Grosseto il 28 ottobre 1999.

[...] La domanda ricorrente che si sente fare una scrittrice riguarda lo specifico "femminile", se esista cioè un modo "femminile" di intendere, vivere, praticare la letteratura, o meglio ancora la scrittura, in definitiva di rapportarsi alla realtà, ai fatti della vita e della storia. Se esistono, insomma, stereotipi sessuali e differenze di genere.

In genere, devo dire che, rifuggendo dalle categorizzazioni, questa domanda mi mette in difficoltà per la sua ovvietà da una parte e per il pericolo che porta in sé. Mi spiego. Io sono donna, sono nata donna, ho vissuto e vivo da donna, ed è naturale, fisiologico che guardi alla vita da donna, ma donna consapevole della difficoltà che com-

portava, specialmente ai miei tempi, essere donna in una società non solo maschile ma arretrata, povera, contadina e analfabeta. Non era semplice scrollarsi di dosso il fardello del proprio "ruolo". La presa di coscienza, l'assunzione di identità è passata, per me come per tante della mia generazione, attraverso battaglie, scontri, individuali e collettivi, di pari passo con le lotte per la conquista di libertà, di diritti civili e sociali che non riguardano soltanto l'essere donna. Si parte, è vero, come diceva un mio caro vecchio amico, Vasco Pratolini, dall'orticello di casa propria. È da lì che ci si muove per conquistare il mondo, e io, da ragazzina, era questo che volevo fare: conquistare il mondo per cambiarlo. Sognavo un mondo diverso, giusto, fatto di uomini e di donne *insieme*, senza contrapposizioni, separazioni e sopraffazioni.

segue a pag. 8

Il cammino è stato molto faticoso, molto lungo, ma certo oggi, nonostante tutti i pericoli di riflusso e di restaurazione, le cose per voi vanno un po' meglio. Sta a voi, naturalmente, vigilare e non permettere che si torni indietro. Sta a voi salvaguardare il diritto alla fantasia, all'utopia. Senza di che non c'è arte, non c'è letteratura, direi di più, non c'è vita. [...]

Si potrebbero fare ancora tanti esempi. Col Novecento, infatti, la messe di autrici riconosciute, per così dire storicizzate, sia in poesia che in narrativa, si fa più robusta e più ricca. Mi viene in mente Alba De Cespedes, fra le altre. Ma tracciarne in questo contesto un diagramma ci porterebbe troppo lontano, sarebbe lunghissimo, complicato, e anche inopportuno, credo. [...]

Sembra esserci in questo un elemento di contraddizione, lo so. La scrittura, infatti, è un affare privato, segreto, che diventa pubblico solo nel momento in cui si distacca dall'autore, diventando oggetto compiuto, opera.

Ma dietro questo oggetto non bisogna dimenticare che c'è la consapevolezza, l'esperienza, la fatica e anche la gioia dell'autore, cioè la vita stessa, la sua e quella di tutti.

La sofferenza e la fatica dell'autore – e dell'autrice, ovviamente – di conciliare la pulsione privata, la spinta verso la ricerca della propria verità, con la realtà che si muove velocemente, *oggi troppo velocemente*, attorno a lui e di colmare il vuoto, la solitudine creata dallo scarto tra pensiero e fugacità, mutevolezza dell'immagine. In questa ricerca, in questo bisogno assoluto di verità, sta il lavoro dello scrittore – e della scrittrice – il suo ruolo di sofferto testimone e partecipe del proprio tempo e della realtà che lo circonda (In tal senso che l'occhio che capta, registra e rielabora sia maschile o femminile è ininfluenza, purché "femminile" non conservi in sé una tentazione di separazione, di discriminazione, purché non si continui a ignorare il lavoro prezioso delle donne, la loro energia ideale, lavoro e energia che hanno liberato la strada a tante di noi, e di voi. E grazie ai quali oggi la

onna è presente in modo autorevole e significativo in tutte le espressioni della creatività).

Ora, a questo punto, sarebbe necessario parlare della "visibilità" del lavoro, del prodotto letterario femminile, per limitarci a questo campo. A parte le debite eccezioni, i "casi" che non fanno la storia della letteratura, fino a qualche decennio fa il riconoscimento ufficiale della pura *esistenza* di scrittrici da parte di curatori di antologie, repertori, autori di storie, saggi, eccetera, era a punto zero. Particolarmente per quanto riguarda la poesia esistono casi illustri, storici di omissioni macroscopiche. A sfogliare le principali antologie degli ultimi settant'anni, partendo dalla autorevole Papini e Pancrazi del '25, si fanno interessantissime scoperte, indicative del grado di fondamentale emarginazione nei confronti delle donne. Il top si tocca nel 1969 con *Poesia italiana del Novecento* di Edoardo Sanguineti, il quale ignora del tutto l'esistenza di poeti donne. Alla fine degli anni Settanta, momento, fra l'altro, di eccezionale esplosione in tutti i campi della creatività, particolarmente

al femminile, Mengaldo include un'unica voce, quella di Amelia Rosselli (la grande Amelia e tuttavia una, unica), tra i 51 autori del suo *Poeti italiani del Novecento*. Le cose vanno un po' meglio con *Poesia italiana*, Garzanti, 1980, *pour cause*, dato che uno dei curatori si chiama Gina Lagorio (l'altro è Piero Gelli), che include tra i 76 autori Giovanna Bemporad, Elena Clementelli, Margherita Guidacci, Daria Menicanti, Elsa Morante, Antonia Pozzi e Maria Luisa Spaziani: otto donne, contro sessantotto uomini. Ancora oggi, la situazione è pressoché la stessa. Né basta a mutarla radicalmente quel 13 per cento di presenze femminili sfiorato da Cucchi e Giovanardi in *Poeti italiani 1945-1995*, corrispondente a 8 poete su un totale di 60 nomi. Oltre a Spaziani, Rosselli e Morante, troviamo Alda Merini, Patrizia Cavalli, Bianca Maria Frabotta, Viviane Lamarque e Patrizia Valduga. Del resto, a consultare qualsiasi storia della letteratura, qualsiasi catalogo editoriale, balza agli occhi come il numero delle autrici (intese non solo come poete) sia del tutto irrisorio. [...]